

Saggio scientifico originale – Izvorni znanstveni rad – Original scientific paper

UDK 821.131.1(497.12)-94Maier, B.

821.131.1(497.12)-1'282Gavardo, T.

10.32728/studpol/2025.14.01.05

GAVARDO E MAIER: DUE ANIMI RIBELLI

Lorena Lazarić

Facoltà di scienze della formazione

Università degli studi "Juraj Dobrila" di Pola

lorena.lazaric@unipu.hr

ORCID: 0000-0002-4305-2025

RIASSUNTO

Con il presente saggio si è voluto offrire una presentazione storico-culturale del nesso tra le opere (auto)biografiche di Tino Gavardo e Bruno Maier, finora poco studiate, e il loro legame con la città natale, Capodistria. Bruno Maier, basandosi su opere e critiche letterarie, storiche e teoriche, ha dimostrato di essere un eccellente esperto della poesia di Gavardo nel fornire una panoramica di poesie del vernacolo capodistriano raccolte sotto il titolo *Fora del semenà*. L'articolo mette in luce i fattori politici, culturali, sociologici e letterari che hanno influenzato la poesia dialettale di Gavardo. Attraverso l'interpretazione delle poesie di Gavardo, viene analizzato anche il racconto autobiografico *Case a Capodistria* di Maier.

Parole chiave: Bruno Maier, Tino Gavardo, poesia dialettale, critica letteraria

INTRODUZIONE

Bruno Maier, nato a Capodistria l'1 dicembre 1922, è ritenuto già alle elementari, come lo definisce in un racconto inedito una compagna dei banchi della scuola, «gente di grosso calibro» (Romano, 1990: 51) per il suo immenso amore per le lettere. Nella sua lunga attività di studioso, critico letterario e saggista si è occupato di due campi complementari dell'italianistica, dal Duecento al Novecento e della letteratura giuliana, triestina e istriana, trattando numerosi autori, periodi, aspetti e problemi della storia letteraria. Maier amava studiare e scrivere di autori "diversi", "controcorrente", che venivano isolati dal mondo letterario di corrente proprio perché non sottostavano al modo di pensiero nazionale del momento. Oltre ad Angiolieri, il suo primo autore trattato, e lo Svevo, narratore triestino per eccellenza, un altro degno di stima, per quanto riguarda il nostro critico, è stato di sicuro Tino Gavardo. Infatti, se nella città d'adozione Maier si è dedicato anima e corpo allo studio di Svevo, per quanto riguarda le sue origini, in una parte del suo cuore c'era la poesia in dialetto del vernacolo capodistriano, come testimoniano i lavori critici e le curatele.

1. DUE CAPODISTRIANI VERACI

Valentino (Tino) de Gavardo degli Ughi nasce a Capodistria il 10 luglio 1891 da Antonio e Anna Chitter. Per bisogno di sincerità e indipendenza, scrive Blasi (1999), rifiuta il cognome nobiliare e sceglie il vernacolo come mezzo espressivo del suo estro poetico. Terminato il liceo nella città natia si trasferisce a Graz per studiare legge. Anche se lontano da casa, il giovane irredentista istriano (Steffè, 2023), rimane legato ai suoi concittadini, soprattutto al vecchio lupo di mare Biagio Cobòl, che Gavardo chiamava capitano, a cui lo lega una profonda e affettuosa amicizia epistolare spesso esternata con briose rime come confermano i seguenti versi (Cherini, 1990: 13):

Se vien per Semedela
(strada bela)

Si arriva per Semedella
(strada bella)

po' su pèl Casteleto	poi su per il Castelletto
(un rato maledeto!)	(un clivo maledetto!)
ma fato quel bocòn	ma terminato quel brandello
suso xe pian, xe lisso, xe un bonbon	sopra è piano, è liscio, è un gioiello ^[1]

All'invito di Cobòl a trascorrere una giornata nella sua Villa Lina, Tino risponde esternando il grande desiderio di possedere una casetta identica alla villetta sita sul colle di San Marco («me piasaria anca mi, / [...] de 'ver una villetta, / precisa de sta qua» (Maier, 1950a: 113), affacciata proprio su questo mare che «basa do tere, / che per meso de l'onda / se saluta de l'una e l'altra sponda»^[2] (Maier, 1950a: 114) dove trascorrere la vita in tranquillità. La lontananza obbligata gli fa sembrare ancora più bella e desiderata la terra natale, come scrive all'amico in una sua lirica (Maier, 1950a: 115).

Qua no sento che “bitte”, “danke seher”,	Qua solo “bitte”, “danke seher” sento,
e no vedo che musì lunghi e duri:	e non vedo altro che musì lunghi e duri:
done che per capèl porta un taièr,	donne che al posto del cappello
omeni in breghe curte e gnochì puri,	portano un piatto,
sgionfi de bira, come tante bote,	uomini in pantaloncini e gnocchi
più duri assai de l'più dure grote.	puri,
	gonfi di birra, come tante bocce,
	ancor più duri delle più dure rocce. ^[3]

Gavardo abbandona per sempre la sua Capodistria il 14 gennaio 1914, a soli 23 anni, lasciando dietro di sé la raccolta di rime vernacole *Fora del semenà*, uscita nel 1912 con la prefazione di Giovanni Quarantotto (dal 1937 Quarantotti), precedentemente pubblicate sulle “Pagine Istriane”, la “Fiamma” e su foglietti volanti. Quasi quarant'anni più tardi Maier cura la terza edizione della raccolta, arricchita da componimenti pubblicati

[1] Traduzione dell'autrice del saggio.

[2] «piacerebbe anche a me / [...] avere una villetta / identica a questa qui»; «bacia due terre / che per mezzo di un'onda / si salutano dall'una all'altra sponda» (traduzione dell'autrice del saggio).

[3] Traduzione dell'autrice del saggio.

da Gavardo non compresi nella prima silloge e da alcuni inediti. Tutte le poesie sono commentate dal nostro critico che con le sue delucidazioni contribuisce ad avvicinare la poesia vernacolare a un pubblico più vasto, superata l'incomprensione che il dialetto, forse, poteva imporre.

Maier si dimostra eccellente studioso della poesia vernacolare nel distinguere i due aspetti importanti di Tino Gavardo: la "poesia dialettale" e la "poesia in dialetto". Nel correggere alcune parole nelle poesie di Gavardo, Maier palesa una grande sensibilità per la fonetica e la morfologia del dialetto nativo. La personalità poetica di Gavardo, poeta del piccolo mondo antico di Capodistria, come lo definiva Maier (1944) riallacciandosi ad Antonio Fogazzaro, comprendeva due aspetti: Tita Bidoli^[4], il "poeta maledetto", polemico, anticonformista, estroso e spregiudicato, ritenuto dal critico meno buono; e il vero Gavardo, quello intimo, sensibile, sentimentale, consapevole della natura, capace di penetrare con la sua poesia l'anima dei suoi cittadini e degli uomini in generale. Nella lirica *Poesia nova e vecia* (1950a: 84), spiega Maier, lo stesso Gavardo "denuda" il proprio "io" poetico: la sua anima genuina, l'infinito amore per la terra natale, mescolato a un velato patriottismo rappresentato da «un leon», simbolo della Repubblica di Venezia.

Perché imbastir poesie, se la più cara
e la poesia più vera
se la lesi ne 'l sol che ne ris'ciara,
ne 'l siel che ridi su sta nostra tera?

Se la lesi int- el mar che ne sussura
le più bele canson,
ne le rovine de le nostre mura,
int- un sasso, in- un travo, int- un
portone?
Se sora un balconsel che varda alegro
fra l'elera più folta,

Perché scrivere poesie, se la più cara
e la poesia più vera
la si legge nel sole che ci rischiera
nel cielo che ride su questa nostra
terra?

La si legge nel mare che ci sussurra
la più bella canzone,
nelle rovine delle nostre mura,
dentro un sasso, una trave, un
portone?
Se sopra un balconcino a guardare
gaio
fra l'edera più folta,

[4] Gavardo ha usato diversi pseudonimi per pubblicare versi satirici: Tita Bidoli, Il Novissimo, Gigi Cogoma e l'anagramma del suo vero nome, Gino d'Ovarta.

xe un cornison s'ciopà, che sporco e negro	c'è un cornicione screpolato, che sporco e buio
tenta de far la storia d'una volta?	tenta di fare la storia di una volta?
Perché imbastir poesie, se su la strada xe la poesia più pura,	Perché scrivere poesie, quando in strada c'è il canto più puro,
fra do veci che fa la ciacolada	fra due vecchi che stanno chiacchierando
int- un sfondo che val una pitura?	su uno sfondo che vale un quadro?
Se s'una casa xe incastrà un leon	Se su una casa è incastonato un leone
che par ch' el salti via,	che sembra saltar via,
co la boca za pronta pel bocon,	con la bocca pronta al boccone,
no ve par che no ocori altra poesia?	non vi pare che non occorra altra poesia? ^[5]

Gavardo, sotto lo pseudonimo Il Novissimo, ideò con altri suoi concittadini, come opposizione alla “Compagnia dei Giocondi” di Giovanni Quarantotto, l’“Accademia dei Melanconici” e lo fece in maniera pomposa, importante, con un annuncio nel periodico settimanale di Pola “La Fiamma” del 27 gennaio 1912, seguito dagli *Stornelli capodistriani* in cui rimpiange la Capodistria di una volta, «fior del passato [...] fiore ... amoroso [...] fior de' più pravi [...]» e si rattrista di com'è diventata, «fior de la morte» (Gavardo, 1912: 2).

O popoli d'Istria, udite, udite:
una nuova Accademia s'è formata,
che contrapposto a quella de' “Giocondi”
vuole de' “Melanconici” chiamarsi.
Membri ne son: l'Ardito, rimatore
satirico e mordacco, l'Intermedio,
il Dipintor, L'Aereo ed il Novissimo,
l'Ardente, prosatore forbitissimo,
l'Epicureo, il Gagliardo ed il Senzachiachchere,
manipulo irruente e formidabile
che vuol spazzare le vergogne vostre

[5] Traduzione dell'autrice del saggio.

come la bora spazza l'immondizie.

O popoli de l'Istria, udite, udite

E date plausi alla bella Accademia.

Maier, qualche decennio più tardi, ha fatto parte di un'altra accademia controcorrente, quella dei "Tristi" e con il nome arcadico Eumopso Foreo^[6], sempre con riferimento a *Il Florilegio* della Compagnia dei Giocondi, ha firmato il dattiloscritto polemico del 9 giugno 1946, *Marzo 1946 a Capodistria: Poemetto satirico dell'Accademia dei Tristi* di cui riportiamo le parti trovate in "Vita nuova" (Semacchi Gliubich, 2003: 11) e in *Ricordo di Bruno Maier* (Giammancheri, Zovatto, 2003: 21). Esso comprende tre canti e una dedica nella quale appare la firma B.M. che sappiamo sia riferita a Bruno Maier. Si presuppone che anche in quei tempi si conoscesse la persona che si celava dietro lo pseudonimo.

Al prof. G. Quarantotto
augurio di più sereni dì. B.M.
Mancando la brigata de' "Giocondi"
s'è formata coi tempi in armonia,
l'Accademia dei tristi, che accoglie
nelle sue file i gran malinconiosi
giovani d'oggi, della propria sorte
preoccupati, e della patria loro,
che or lo slavo e l'angloamericano
stan calpestando già da troppi mesi.
La guerra è già da un anno terminata
ma la pace non sembra ancora giunta,
perciò son "tristi" questi nostri amici,

[6] Agli inizi della sua carriera Maier, come Gavardo, ha usato diversi pseudonimi per scrivere poesie, racconti, canzoni e rappresentazioni teatrali, pubblicazioni, delle quali poco si può trovare: agli esordi, il nome arcadico Eumopso Foreo, e, da giovane laureato, biemme, istriano, B.M, Malambruno e Alterarbitr. Con i primi quattro si presentava da attento critico d'arte e letteratura, prima sulla rivista "*Porta orientale*" e in seguito su "*Vernice*" che esce a Trieste da giugno 1946 a dicembre 1949, e l'ultimo lo ha usato per firmare il testo dello scritto satirico *Raniereide*.

e senza speme vivono in disio,
come nel limbo di cui Dante parla ...
Ma non creder, lettore, che il mio intento
sia solo questo di gridare forte
contro i “venduti” e ch’oggi il mio argomento
sia quel di lamentar la patria sorte;
che i miei versi hanno ancora un’altro accento,
satirico e umoroso che, alla corte,
talune a parodiar s’intratterà
note figure della mia città.

[...]

Nulla potrà sfuggire al verso mio
di ciò che a Giustinopoli or succede:
quel che i padroni con animo rio
e i convertiti alla titina fede
agiscono di male, in gran desio
che mai non sazia ed ognor più richiede,
sarà argomento di questo poema,
di cui affronto il poderoso tema

[...]

Col terzo canto termina lettore,
il poemetto che credo avrai gradito;
ricordati di me, che son l’autore,
se questi versi t’hanno divertito.

E auguriamoci tutti che il terrore
che l’Istria prova sotto il crudo Tito
cessi una buona volta, e che alla fine
sia il Nevoso d’Italia ancor confine.

Anche nei versi di Maier si nota la vena ironica e satirica di impronta dolente e amara, con cui l’autore, da giovane antifascista, esterna il proprio rancore per la sorte dell’Istria, della sua amata terra calpestata da altri

padroni, ma per lo più la sua contrarietà, il rancore nutrito verso le anime “vendute”, i sostenitori del regime titino, e la tristezza del destino della sua amata città che qui chiama Giustinopoli, da Justinopolis, nome che Capodistria acquistò a metà del VI secolo d.C., probabilmente derivante dalla famiglia romano-bizantina dei Giustiniani (Cherini, 1998). In quei tempi, come scriverà nella lettera del 5 luglio 1976 all'amico Ranieri Schippisi, aveva «un'ideologia [...] ben precisa e cosciente» (in Quazzolo, 2013: 26) che poi, passati i cinquanta, è andata lentamente scemando di intensità lasciando posto a una tacita rassegnazione.

Maier si compiaceva con Gavardo per la sua originalità e il senso polemico nell'aver pubblicato la sua raccolta di poesie in dialetto capodistriano *Fora del semenà* nel periodo in cui si imponeva l'ideale poetico carducciano di carattere storico-classico, quello decadentista dannunziano e il bucolico, idillico colloquio con la natura, pascoliano. Gavardo, scrive Maier, rivolgeva la sua attenzione alla vita semplice, al piccolo mondo provinciale della sua città natale, Capodistria. Nella sua poesia c'era un anticonformismo, volutamente palesato dallo stesso titolo, una «nota robustamente irredentistica – in evidente sfida all'occhiuta censura austriaca» (Maier, 1950a: 7) rafforzata attraverso la contrapposizione del mondo sano dei popolani a quello stanco e triste dei nobili. Questa sua delicata nota sociale lo ha portato all'isolamento dal mondo letterario nazionale di allora, dunque, “fuori dal seminato”. E proprio questo suo essere fuori dall'allora “ordinario” pensiero poetico, dice Maier, lo ha relegato in una solitaria sfera di interessi, regionale e provinciale, a cui si accostavano i giovani della sua città che trovavano in questa poesia arguta e scanzonata la propria voce. Nella poesia vernacolare di Gavardo Maier non ci vede solo l'estroso e spregiudicato “ilare giovinotto” (Quarantotto, 1912: 16-17), descritto da Quarantotto ne *Il Florilegio* come Tita Bidoli, ma soprattutto il Gavardo intimo, sentimentale, sensibile contemplatore della natura e dell'anima umana.

Il vernacolo capodistriano gavardiano è colorito e spesso parlato. Il poeta nei suoi versi alterna registri bassi, colloquiali, di gente semplice, nel raffigurare la comicità delle vicende di vita quotidiana e registri alti, della parlata borghese, adeguati per parlare di motivi seri, affettuosi, intimistici (Zudič Antonič, 2014). Gavardo, «un disperà», un «meso poeta, per de più

dialettal»^[7] (Maier, 1950a: 113-114), come lui stesso si definiva, è invece un «poeta sensibile e sincero, spigliato e salace, pronto alla punta secca della satira come alla carezza delicata dell'accento romantico» (Apollonio, 1950: 3). Le sue descrizioni sono veri e propri quadri paesaggistici, come quello della Piazza del Duomo di Capodistria: «su in alto le stelle / le par tante picie lontane fiammele, / e, soto la luna, più bela e più quieta / ve par che riposi la nostra piassetta»^[8] (Maier, 1950a: 78), ritenuta da Maier tra le più belle, o della campagna istriana: «la luna piovi zo fassi d'arsento / sui campi sgonfi careghi de gran ; / se senti 'pena sussurar el vento / che fa mover le foie a pian a pian»^[9] (Maier, 1950a: 56); ritratti di persone del popolo, come il vecchio pescatore che ricorda con nostalgia i tempi della sua gioventù quando «iera forti i so brassi e stagno el peto, / iera squasi un zogatolo per lu / far la durada al remo fin al Quiet»^[10] (Maier, 1950a: 50); e scene di vita domestica, come nel descrivere la cucina quando di sabato riposa «più fresca, più neta»^[11] (Maier, 1950a: 90). A completare il profilo vernacolare del nostro poeta ci sono anche le numerose liriche a sfondo politico e patriottico come *La preghiera del reloio* in cui facendo parlare in prima persona il vecchio orologio, citando Maier (1950a: 86), «simbolo caro al cuore italianissimo della cittadinanza», esprime la propria speranza nella sospirata «ora de libertà»^[12] (Maier, 1950a: 89) e poi *Nane che se scalda* dove nei versi finali «qua semo a casa nostra ... che ghe par ? / semo fioi de Vinessia, vinessiani !»^[13] (Maier, 1950a: 58) palesa senza mezzi termini il proprio orgoglio nazionale e la fede irredentista.

La vena umanistica di Gavardo, spiega Maier, coesiste proprio in questa sua attenzione nel penetrare, descrivere e rievocare ciò che una figura ha di intimo e di caratteristico, contemplando le ragioni che dall'intimo muovono i personaggi e le loro liete o dolenti vicende (Maier, 1950c). A

[7] «un disperato; mezzo poeta, e per di più dialettale» (traduzione dell'autrice del saggio).

[8] «su in alto le stelle / sembrano tante piccole lontane fiammelle, / e, sotto la luna, più bella e più quieta / sembra che riposi la nostra piazzetta» (traduzione dell'autrice del saggio).

[9] «la luna getta fasci d'argento / sui campi gonfi carichi di grano; / si sente appena sussurrare il vento / che fa muovere le foglie piano piano» (traduzione dell'autrice del saggio).

[10] «erano forti le sue braccia e duro il petto, / era quasi un gioco per lui / remare senza sosta fino al Quiet» (traduzione dell'autrice del saggio).

[11] «più fresca, più pulita» (traduzione dell'autrice del saggio).

[12] «ora della libertà» (traduzione dell'autrice del saggio).

[13] «qua siamo a casa nostra ... cosa pensavate ? / siamo figli di Venezia, veneziani !» (traduzione dell'autrice del saggio).

rendergli onore ci sono anche le *Annotazioni dialettali*, rese pubbliche dal critico triestino, che attestano la devozione e l'importanza che Gavardo metteva nel raccogliere parole, frasi, espressioni caratteristiche, proverbi e indovinelli in dialetto e che nelle sue liriche diventavano veri e propri strumenti espressivi (Maier, 1992).

Nel 2001 Bruno Maier pubblica nella rivista *Trieste Arte & Cultura*, nei numeri 41-46, il racconto a sfondo autobiografico *Case a Capodistria: tra memoria e romanzo*, già precedentemente apparso nella rivista *La Battana*, in cui narra la vita da bambino e adolescente nella piccola città sulla costa istriana e con il suo innato spirito contraddittorio palesa la nostalgia per l'ormai "perduto". Maier, come Gavardo, delinea in un quadro gustoso e vario il mondo provinciale capodistriano del suo tempo, nel suo tipico colore locale e ambientale, nelle sue risonanze e vibrazioni affettive. Si presenta così innanzi a noi, attraverso le memorie del passato, una affettuosa visione retrospettiva del piccolo mondo antico di Capodistria. Parlando di quotidianità Maier usa un linguaggio molto minuzioso, preciso e accurato, attento ai dettagli. Ricorre a termini dialettali, dei maestri del mestiere, come «neverin» (Maier, 2001: 160), «togne», «batèi», «nasse», «guati», «portolate» (Maier, 2001: 163), «spagnoletti» (Maier, 2001: 164), per avvicinare a noi lettori la vita vissuta, reale, per quanto qualche volta dura, di gente comune. Questo breve racconto, scritto con «rievocativo fervore» (Giammancheri, Zovatto, 2003: 7), dà la possibilità a noi, che non abbiamo conosciuto Bruno Maier di persona, a rivivere con lui una parte della sua vita, per dirla con Ariosto, «di [sue] parole [...] e di [sua] opera d'inchiostro» (in Caretti, 1954: 3).

2. CONCLUSIONE

Molti poeti e scrittori nel palesare il proprio affetto verso la città natia scelgono le parole che lasciano in eredità ai posteri. Bruno Maier definisce il suo racconto *Case a Capodistria*, permeato di avventure ed esperienze vissute nell'amata-odiata città istriana, un «improvvisato e disordinato lacerto autobiografico» (1991: 176) nel quale, attraverso il suo "viaggio tra i ricordi", da acuto interprete e sensibile mediatore si abbandona soventemente ai ricordi e ai richiami di momenti, atteggiamenti,

scorci di vita perché «per scrivere si doveva guardare non fuori, ma dentro di sé: essere sinceri con se stessi e riuscire a tradurre in parole, [...] le proprie esperienze di vita» (Giammancheri, Zovatto, 2003: 13) poiché, per dirla con De Sanctis, «la parola è potentissima, quando viene dall'anima, e mette in moto tutte le facoltà dell'anima ne' suoi lettori» (1973: 653).

Valentino (Tino) Gavardo racconta la vita quotidiana dell'uomo comune, nelle sue debolezze e nei suoi sentimenti, e con un sottile atteggiamento tra il polemico e il faceto, aspro di rado e solitamente benevolo, mette a nudo i difetti del prossimo, li comprende e li compatisce con umana simpatia. Giovanni Quarantotti (in Blasi 1999: 125) lo definisce «l'adolescente poeta del popolo di Capodistria [...] che non disdegna tradurre, in purezza d'immagini e in dolcezza di suoni, nello stesso patrio vernacolo, ciò che più alto vede e più profondo il popolo sente». Con la sua poesia dialettale ha saputo interpretare l'anima della sua gente dando voce al popolo e concentrandosi sulla vita quotidiana, umile e semplice. Il titolo *Fora del semenà* intendeva alludere al suo spirito libero e anticonformista, dunque fuori dal seminato dell'ipocrita morale filistea. Gavardo, come Maier, amava la sua terra natia e il proprio affetto l'ha voluto trasmettere ai posteri attraverso i suoi versi in vernacolo capodistriano, dialetto che trova nelle sue liriche «l'aedo più amato e citato anche al giorno d'oggi» (Cherini, 2003: 4). La sua poesia è satirica, comica, anticonformista, sprezzante, ma anche piena di fantasia nel descrivere il suo luogo di nascita.

Benedetta in eterno la mia tera,	Benedetta in eterno la mia terra,
dove che ridi sempre ciaro el siel,	dove ride sempre chiaro il cielo,
dove che xe alegria, zente sincera,	dove c'è allegria, gente sincera,
dove l'omo co l'omo xe fradel,	dove l'uomo all'uomo è fratello,
dove se canta l'ino de la vita	dove si canta l'inno della vita
persin ne la più misera sufita.	anche nella più misera soffitta. ^[14]

(Maier, 1950a: 115)

Versi, questi, che, secondo Maier (1950b), sottile esegeta e autentica guida culturale (Deghenghi Olujić, 2019), ogni istriano dovrebbe conoscere a memoria.

[14] Traduzione dell'autrice del saggio.

BIBLIOGRAFIA

Apollonio, F., *“Fora del semenà” nella terza edizione. Tino Gavardo nella affettuosa silloge di Bruno Maier*, L’Arena di Pola, 4/10/1950, 3, 1950.

Blasi, P., *Poeti dell’Istria alla fine di un’epoca (1870-1914)*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1999.

Cherini, A., *Letteratura capodistriana 1250 - 2003 (Promemoria)*, Autoedizione, Trieste, 2003.

Cherini, A., *Nomi storici di famiglia di Capris Giustinopoli Capodistria*, Autoedizione, Trieste, 1998.

Cherini, A., *Poesia giocosa e satirica a Capodistria*, Autoedizione, Trieste, 1990.

Deghenghi Olujić, E., *Un capodistriano illustre: Bruno Maier, custode e cultore del patrimonio letterario triestino e istriano*, Studia universitatis hereditati, 7(2), 9-22, 2019.

Gavardo, T., *“Quod fastum” con quello che segue*, La Fiamma, 57(2), 1912.

Giammancheri, E., Zovatto, P. *Ricordo di Bruno Maier*, Quaderni di Hesperides, Edizioni Parnasso, Trieste, 2003.

Caretti, L. (a cura di), *Ludovico Ariosto. Orlando furioso*, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli, 1954.

De Sanctis, F., *Storia della Letteratura italiana*, Bietti, Sesto San Giovanni, 1973.

Maier, B., *Scritti inediti di Tino Gavardo*, Archeografo triestino, LII(IV), 217, 1992.

Maier, B. (a cura di), *Tino Gavardo. Fora del semenà*, Arti grafiche “Smolars”, Trieste, 1950a.

Maier, B., *La poesia di Gavardo. Col cuore all’Istria*, L’Arena di Pola, 2/8/1950, 3, 1950b.

Maier, B., *La poesia di Tino Gavardo. Il cantore di Capodistria*, L’Arena di Pola, 26/7/1950 (1950c), 3.

Maier, B., *Il poeta del piccolo mondo antico di Capodistria: Tino Gavardo*, Tipografia Giuliana di Raffaello Monciatti, Trieste, 1944.

Maier, B., *Case a Capodistria*, La Battana, XXVIII (99-102), 159-176, 1991.

Quarantotto (Quarantotti), G., *Il Florilegio, poema satirico composto dalla "Compagnia dei Giocondi"*, La fiamma con licenza de' Superiori, Tip.lit. Boccasini & Comp., Pola, 1912.

Quazzolo, P., *Bruno, il teatro ed io*. In A. Storti, E. Guagnini & G. Cimador (a cura di), *Bruno Maier e i "compositori di vita". Un critico e i suoi autori* (pp. 21-26). I Quaderni dell'Archivio, Trieste, 2013.

Romano, N., *Le preposizioni*. In A. Cherini (a cura di), *"Dalla chiromante" e altri diciannove racconti*. Autoedizione, Trieste, 1990.

Semacchi Gliubich, G., *Gli entusiastici anni giovanili*, Vita Nuova, 4147(83), 11, 2003.

Steffè, P., *Incontro in versi tra un poeta e un lupo di mare*, Centro culturale Gian Rinaldo Carli, Capodistria, 2023.

Zudič Antoniĉ, N., *Storia e antologia della letteratura italiana di Capodistria, Isola e Pirano*, Edizioni Unione Italiana, Capodistria, 2014.

GAVARDO AND MAIER: TWO REBEL SOULS

SUMMARY

The present essay aims to provide a historical-cultural presentation of the connection between the (auto)biographical works of Tino Gavardo and Bruno Maier, which have been rarely studied until the present moment, and their connection to their hometown, Koper. Bruno Maier, basing himself on literary, historical and theoretical works and criticism, has proven to be an excellent expert on Gavardo's poetry when providing an overview of the poems in the Koper vernacular, which were collected under the title *Fora del semenà*. The article highlights the political, cultural, sociological and literary factors that influenced Gavardo's dialect poetry. Through the interpretation of Gavardo's poems, Maier's autobiographical story *Case a Capodistria* is also researched.

Keywords: Bruno Maier, Tino Gavardo, dialect poetry, literary criticism